

Di Enrica Perucchiatti

La strage del 7 gennaio 2015 alla redazione di Charlie Hebdo e al supermercato della catena *kosher* Hypercacher a Porte de Vincennes. Gli attentati parigini del 13 novembre 2015. Gli attacchi del 22 marzo 2016 a Bruxelles. Una lunga scia di sangue che ha gettato nel terrore l'intero Occidente. Molte zone d'ombra che hanno sollevato una serie di domande ancora senza risposta.

Le numerose anomalie dell'attentato hanno suscitato in molti ricercatori il dubbio sulle reali modalità della strage. Alcuni hanno iniziato da subito a parlare di *false flag*<sup>1</sup>. L'economista ed ex-sottosegretario del Tesoro americano, Paul Craig Roberts, ha scritto ad esempio sul suo sito web<sup>2</sup> che l'attacco terroristico alla redazione di Charlie Hebdo sarebbe stata un'operazione sotto falsa bandiera «progettata per puntellare lo stato vassallo di Francia a Washington»<sup>3</sup>. Secondo Craig Roberts, «I sospetti possono essere sia colpevoli che capri espiatori. Basta ricordare tutti i complotti terroristici creati dall' FBI mirati a rendere la minaccia terroristica reale per gli americani»<sup>4</sup>.

Anche il politologo Aleksej Martynov si è detto convinto che si sia trattato di un'operazione sotto falsa bandiera che «soddisfa pienamente gli interessi degli USA»<sup>5</sup>. In un'intervista a LifeNews<sup>6</sup> ha dichiarato che, sebbene non sia un sostenitore delle teorie del complotto, è sicuro che dietro a all'attentato parigino vi siano i servizi segreti USA.

Della stessa opinione Aldo Giannuli, che in un post sul blog di Beppe Grillo, scrive che nella vicenda possono «esserci altre 'manine' di ben altra qualità» perché i «conti non tornano» e che se anche si dovesse trattare di matrice islamica, si sente una «gran puzza di bruciato!». Sulla base di numerose anomalie elencate da Giannuli, infatti, rimangono troppe questioni irrisolte.

Anche il giornalista Gordon Duff dubita della ricostruzione degli eventi, sostenendo che si sta trattando del peggiore (e più ridicolo) *false flag* che abbia mai visto, descrivendolo addirittura – come hanno fatto diversi ricercatori – come una clamorosa messa in scena teatrale.

Uno degli elementi più inquietanti per quanto riguarda ancora Charlie Hebdo è stato avanzato da Giulietto Chiesa che ha fatto notare come sulle indagini sia stato posto il segreto militare: il ministro degli Interni francese, Bernard Cazeneuve, ha bloccato ogni ulteriore inchiesta sulla tragedia. Un modo per impedire che emerga la verità.

Gli attentati parigini sono stati paragonati da subito all'11 settembre in particolare per il clima di terrore mediatico che si è creato e consolidato nei giorni e nelle settimane successive, arrivando a chiedere l'introduzione in Europa di normative per la sicurezza sul modello del Patriot Act americano. In entrambi i casi (7 gennaio e 13 novembre 2015) i Media hanno manipolato l'emozione popolare, promuovendo l'idea che ci sia bisogno di maggiore sicurezza e che sia necessario un giro di vite sulla privacy. Meno libertà in cambio di maggior protezione per la collettività.

Paradossalmente però, le stragi parigine (e quelle del successivo 22 marzo a Bruxelles) sono la prova del fallimento delle misure di sicurezza: gli attentati di novembre erano stati persino previsti dall'intelligence iraquena che il giorno prima aveva avvisato i servizi segreti francesi delle intenzioni del Califfo di attaccare Parigi con "bombe, omicidi e presa d'ostaggi"<sup>7</sup>. Su «*Paris Match*» del 2 ottobre, ricorda Maurizio Blondet, un giudice Trévédic prevedeva una serie di attentati in Francia «di una scala paragonabile all'11 Settembre», mentre «*Le Nouvel Observateur*» scriveva che «I servizi temono un 11 Settembre francese»<sup>8</sup>. «*Times of Israel*» riporta invece che gli abitanti ebrei della capitale francese erano stati avvertiti in anticipo delle stragi<sup>9</sup>.

Una clamorosa *debacle* anche nel caso della strage di Charlie Hebdo, dato il precedente monitoraggio dei terroristi e l'irrisoria protezione della redazione del giornale nel mirino da tempo dei fanatici islamici.

Rimangono pertanto molti dubbi sulle dinamiche delle tragedie, in modo simile a quanto accadde quindici anni fa. Dubbi che ovviamente non possono diventare certezze ma dovrebbero almeno suscitare approfondimenti e ispirare la coscienza critica a sospendere il giudizio e a non prendere per oro colato tutto ciò che i Media mainstream diffondono.

Sull'Undici Settembre aleggia il dubbio, per alcuni una certezza, che si sia trattato di una *false flag operation*, una "operazione sotto falsa bandiera". Con questa espressione si indicano le operazioni belliche autocate, ideate cioè per fare credere che l'attacco sia stato effettuato da gruppi diversi rispetto ai reali esecutori, al fine di addossare loro la responsabilità di quanto accaduto, legittimando così eventuali rappresaglie.

Dall'antichità a oggi, le modalità si sono affinate ma le strategie belliche di strumentalizzazione sono rimaste immutate. Stragi, omicidi e attentati "sintetici" hanno però sempre un obiettivo specifico: generare paura, consolidare il potere o all'opposto produrre un cambio al vertice; indurre

colpi di Stato o ottenere un *casus belli* per poter legittimare agli occhi dell'opinione pubblica una guerra; promuovere una svolta autoritaria o l'ennesima restrizione della libertà.

Come mostro nel mio *False Flag. Sotto falsa bandiera* (Arianna editrice, 2016) le operazioni sotto falsa bandiera sono sempre esistite. Non sono figlie della nostra epoca né tantomeno sono sgusciate fuori dagli zibaldoni di qualche complottista. Liquidare la tematica come deliri cospirazionisti significa eludere il problema e piegare la storia ai propri interessi.

Il cosiddetto "terrorismo sintetico", espressione coniata dallo storico Webster Tarpley, si occupa di creare i presupposti per poi poter raccogliere e sfruttare delle opportunità calcolate con cura. In alcuni casi di lasciare che gli eventi "avvengano" per poi strumentalizzare l'accaduto, anche qualora si tratti di tragedie e di perdita di vite umane. Altre volte si tratta di pianificare attacchi sotto falsa bandiera per poter conseguire un determinato obiettivo, dopo aver manipolato degli "utili idioti" che poi divengono capri espiatori e cooptato talpe, spie, dirigenti, informatori. La tecnica ovviamente necessita della diffusione capillare dei Mass Media e vi sono anche episodi creati esclusivamente a livello virtuale per influenzare l'opinione pubblica. Siamo ormai nella società dello "spettacolo" (citando Guy Debord) e diventa più semplice per il potere creare e diffondere notizie artefatte che dover inscenare realmente degli avvenimenti. Anche creare un nemico esterno/capro espiatorio per coalizzare l'opinione pubblica contro questo fantomatico pericolo è uno dei trucchi più vecchi del mondo.

La maggior parte degli storici ritiene, per esempio, che anche l'incendio di Roma sia stato appiccato su ordine di Nerone per poter ricostruire la città, di cui esistevano già i progetti. La colpa del disastro sarebbe ricaduta sui cristiani, perfetto capro espiatorio dell'epoca. Qualunque ne sia stata l'origine, l'incendio offrì all'imperatore la possibilità di ricostruire la città a suo piacimento.

Nel 1933 l'incendio del Reichstag permise a Hitler e Göring di incolpare i comunisti e convincere l'ormai anziano presidente von Hindenburg a firmare un decreto che sarebbe stato altrimenti impensabile. Similmente per giustificare l'invasione della Polonia agli occhi dell'opinione pubblica nel settembre del 1939, Hitler organizzò un finto attacco nella stazione radio tedesca di Gleiwitz, nella regione della Slesia, situata lungo la frontiera con la Polonia.

Il cosiddetto "incidente di Gleiwitz" è un caso accertato di falsa bandiera che offrì a Hitler il *casus belli* per dare il via alla seconda guerra mondiale: Hitler si inventò un pretesto per far cadere la colpa sui polacchi e giustificare agli occhi dell'opinione pubblica l'invasione della Polonia. Il falso attacco ottenne il risultato sperato, assicurandosi il consenso seppur tiepido della popolazione tedesca all'invasione della Polonia che avvenne il primo settembre dello stesso anno. Questo fu un caso classico e storicamente accertato di falso attacco e di terrorismo strategico di Stato, messo cioè

in atto dallo stesso Stato che ne denuncia l'evento. Il pretesto della sicurezza nazionale avrebbe permesso a Hitler di agire secondo i piani prestabiliti senza inimicarsi l'opinione pubblica.

Con la scusa della sicurezza nazionale, anche Washington avrebbe sfruttato l'occasione degli attentati dell'Undici Settembre per dichiarare guerra all'Afghanistan e all'Iraq e inaugurare così la dottrina Bush sulla guerra preventiva. Vedremo più avanti i dubbi di numerosi ricercatori, ma anche ex ministri, capi di stato e analisti sugli eventi di quel tragico giorno.

Solo a distanza di decine di anni, se non addirittura secoli, la storia e la storiografia possono sperare di accertare la reale ricostruzione dei fatti. Sull'onda dell'emotività di eventi tragici che coinvolgono la mente e la "pancia" dell'opinione pubblica, si possono introdurre provvedimenti che sarebbero stati inimmaginabili in un clima sociale sereno. Così non si sarebbe riuscita a convincere l'opinione pubblica a introdurre una serie di restrizione della privacy sul modello del Patriot Act senza l'Undici Settembre, come non si sarebbero convinti gli americani a entrare in guerra senza Pearl Harbor. Due episodi tragici hanno segnato non solo la storia ma anche il destino del paese e del mondo, con una serie di reazioni a catena impossibili da fermare o invertire.

Nell'estate del 2002 un comitato di consulenti del Pentagono propose, ci ricorda Pino Cabras,

«la creazione di una squadra di un centinaio di uomini, il P2OG (Proactive Preemptive Operations Group, ossia Gruppo azioni attive e preventive), con il compito di eseguire missioni segrete miranti a "stimolare reazioni" nei gruppi terroristici, spingendoli a commettere azioni violente che poi li metterebbero nelle condizioni di subire il "contrattacco" delle forze statunitensi.

Il paradosso di una simile operazione è spinto fino a limiti estremi. Pare che il piano debba in qualche modo *opporsi* al terrorismo *causandolo*. [...] Un'organizzazione come questa è perfetta per creare confusione e depistaggi, quel genere di caos che si determina nel passaggio dall'*infiltrazione* alla *provocazione*. Il documento del Pentagono si spinge poi a spiegare che l'uso di questa tattica consentirebbe di considerare responsabili degli atti terroristici provocati quei paesi che ospitassero terroristi, a quel punto considerati dei paesi a rischio sovranità<sup>10</sup>».

Come analizzo nel mio saggio, operazioni clandestine sono state approvate dalla CIA in funzione anticomunista dal 1948 in poi, anche se l'utilizzo di *false flag* è ben più "antico".

Stragi, omicidi e attentati hanno però sempre un obiettivo specifico: generare paura, consolidare il potere o all'opposto produrre un cambio al vertice; indurre colpi di stato o ottenere un *casus belli* per poter legittimare agli occhi dell'opinione pubblica una guerra; promuovere una svolta autoritaria o l'ennesima restrizione della libertà che in tempi "normali" sarebbe impensabile proporre ai

---

<sup>10</sup> Pino Cabras, *Strategie per una guerra mondiale. Dall'11 settembre al delitto Bhutto*, Aisara, Cagliari, 2008, pp. 40-41.

cittadini.

Come ha spiegato lo stratega polacco Zbigniew Brzezinski, membro del CFR, già consigliere per la Sicurezza Nazionale sotto Jimmy Carter e mentore di Obama, per ottenere il consenso dell'opinione pubblica e addirittura una mobilitazione generale e l'accettazione di gravi sacrifici, l'unico modo è che si palesi una «minaccia estrema e globale». Soltanto la percezione di un pericolo esterno, immediato e diffuso può compattare la popolazione e spingerla ad accettare sacrifici altrimenti impensabili.

Non è però necessario che tale minaccia sia effettivamente reale o che la sua genesi – qualora effettivamente si manifesti – sia avvenuta nel modo in cui verrà divulgato alle masse. Una minaccia esterna può nascere infatti in seguito a ripetute azioni messe deliberatamente in atto per infastidire e spingere alla reazione chi o cosa si è deciso di far diventare il nemico di turno. La reazione verrà poi strumentalizzata come *casus belli* di fronte all'opinione pubblica per giustificare interventi di diversa natura, financo la guerra.

Nel 1997, ne *La Grande Scacchiera*, Brzezinski citava infatti il caso di Pearl Harbor: prima di tale evento la popolazione era contraria alla guerra, ma in seguito allo *shock* collettivo per l'attacco giapponese, «la partecipazione alla seconda guerra mondiale trovò consensi». Ed era proprio ciò che voleva ed aspettava il governo Roosevelt, come documento ampiamente nel mio saggio.

Così, come accennato, anche all'indomani della strage di Charlie Hebdo, si è iniziato a discutere della necessità di introdurre anche in Europa norme per la sicurezza sullo stile del Patriot Act americano. All'indomani della strage di Bruxelles si è persino iniziata a discutere l'ipotesi di un Ministro europeo degli Interni e della necessità di un corpo di polizia europeo.

Persino in Italia i telegiornali e i quotidiani hanno iniziato a caldeggiare la necessità di adottare misure per garantire maggiore sicurezza. Senza neppure pensare che una delle massime incongruenze di quanto accaduto a Parigi e a Bruxelles, come l'Undici settembre o a Oslo e Utøya è stata proprio l'assenza, l'incapacità o il ritardo delle forze dell'ordine. Senza contare che, solo qualche settimana prima, il mondo sembrava indignato per l'ennesimo segreto di Pulcinella, la scoperta delle prigioni segrete della CIA in varie parti d'Europa che venivano utilizzate per interrogatori di sospetti terroristi. Interrogatori con tortura.

A ogni tragedia, il clima di isteria, sapientemente manipolato dai media, riesce a convincere l'opinione pubblica ad abdicare alla propria libertà – e alle convinzioni difese strenuamente fino a un attimo prima – per sentirsi protetta dall'ennesimo spettro, uno spettro che abbiamo costruito, ideato, alimentato noi e che intendiamo ingenuamente combattere attraverso l'odio.

Non importa neppure se, a distanza di anni, qualche documento desecretato o qualche retroscena o confessione in punto di morte, svela un'altra realtà, una realtà ben diversa da quella che ci è stato

trasmesso fino a quel momento e che avremmo mai osato immaginare.

In un mondo sempre più globale, anche le emozioni vengono plasmate e imposte dall'alto per manipolare e soggiogare le masse. Seguendo lo schema della dittatura dolce, si cerca di indurre falsi bisogni e di manipolare l'emotività e l'immaginazione del popolo per far sì che siano gli stessi cittadini a chiedere quei provvedimenti che i governanti vogliono introdurre. In fondo, come scriveva Aldous Huxley, lo scopo primario dei governanti è fare in modo che i cittadini diano fastidio il meno possibile.

Lo Stato totalitario, scriveva George Orwell in *Letteratura e totalitarismo* «fa di tutto per controllare i pensieri e le emozioni dei propri sudditi in modo persino più completo di come ne controlla le azioni». La tematica è già stata ampiamente trattata ne *La Fabbrica della manipolazione* (Arianna editrice, 2014) e non è questa la sede per tornarci. Però la questione del controllo attraverso la manipolazione dell'immaginario e dell'emotività delle masse è fondamentale per comprendere come funzioni la fase successiva a un attacco sotto falsa bandiera.

La tecnica del *false flag* può infatti servire per ottenere quel *casus belli* utile a giustificare l'ennesimo conflitto che in uno stato normale il popolo non accetterebbe mai, oppure per introdurre limitazioni alla privacy e alla libertà individuale.

Dall'attuale disordine mondiale che si agita sulle ceneri del vecchio ordine in agonia, la storia viene orwellianamente riscritta di continuo, mentre i media tentano di distrarre l'opinione pubblica cancellando tracce e distogliendo lo sguardo da ciò che potrebbe causare problemi al potere. Quello stesso potere caotico che, ben lungi dall'essere una piovra tentacolare a cui nulla sfugge come tentano inutilmente di descrivere alcuni autori, si riunisce in salotti elitari per cercare di dirigere i destini di sette miliardi di persone tra velleità belliche, interessi finanziari e deliri apocalittici. Lungi dall'adottare una mentalità paranoica o dall'abbracciare in modo acritico formule riduttive o vedere complotti ovunque, conviene che ci si fidi di meno di quello che ci viene "raccontato" quando in ballo c'è l'ennesima insensata, folle guerra.

Dietro ogni promessa di pace perpetua fatta da una potenza che aspira al dominio globale si nascondono sempre intrighi e il rischio che la pace promessa si trasformi in un cimitero per coloro che si sono illusi, credendo ciecamente a un'utopia. La storia insegna che le utopie cedono troppo spesso il passo a terrificanti distopie. Come scriveva il filosofo Karl Popper, «Chiunque ha tentato di creare uno Stato perfetto, un paradiso in terra, ha in realtà realizzato un inferno».